

GEIA LACONI

FIGLIA DELL'UOMO TIGRE

Alla scoperta di un padre perduto
e della corrente luminosa che unisce mondi lontani



 **GIUNTI**



narrativa non fiction

Geia Laconi

Figlia dell'uomo tigre

 GIUNTI

Immagini di copertina: elaborazione digitale da
© Marish / Shutterstock - © Nadia Grapes / Shutterstock

Progetto grafico di collana: Rocío Isabel González

www.giunti.it

© 2023 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809934504

Prima edizione digitale: febbraio 2023



PRO.DIGI **GIUNTI**
FESTINA LENTE

*A mia nonna Giovanna
che con la sua smisurata gioia di vivere
mi ha illuso che in questa vita
si può anche non morire*

Parte prima

UNA STELLA TI ASPETTA

Uno

∞

C'era un posto dietro agli occhi di mio padre, un posto di cui non parlava quasi mai. Ma lo vedevo, ogni volta che mi veniva vicino, che mi teneva nelle sue braccia e silenziosamente mi guardava.

Quel posto aveva un nome, un nome come una melodia, era avvolto da un mistero, da un'alba malinconica, da un suono assordante di cicale e un intenso profumo di frangipani ed era abitato da una nuvola di parenti e antenati.

Sapevo che doveva esistere perché era da lì che io venivo, nata in casa, senza nessuna difficoltà, scivolata fuori con la primissima luce del mattino. Devo averlo visto anche io in quei primi mesi, con lo sguardo di chi ha gli occhi ancora velati, che appartengono a un'altra dimensione, ma allo stesso tempo pronti a ricevere le più fresche impressioni del mondo su cui è arrivata. Ma di cui poi, non ci si ricorda niente. Un posto che esisteva prima ancora del linguaggio, della nostra capacità di catalogare e chiamare le cose.

Quel posto lui lo ha sempre avuto nei suoi occhi, lo emanava il profumo e la morbidezza della sua pelle, era nei suoi capelli nerissimi e nei suoi denti bianchi, grandi, primitivi. Un villaggio magico, dove io ero arrivata, ora già lontano.

Lontanissimo.

Era per quello che più di qualsiasi altra cosa a me piaceva guardarci dentro.

E forse lui, negli occhi miei, vedeva la stessa immagine.

Un groviglio oscuro fatto di giungla da cui spuntavano alcune case su palafitte di legno dove i nonni vivono ancora. Alberi di cacao, grappoli di papaya, pipistrelli giganti e dietro a tutto, come a chiudere il sipario, che a volte c'è a volte scompare avvolto da nuvole bianche, un enorme *gunung* che puoi scalare attraverso piantagioni di caffè e di tè. E poi c'era il cocco.

Non esisteva altro modo di spiegare la passione sfrenata, il bisogno di assorbire con tutti i miei sensi quel frutto esotico. Lo mangiavo avidamente le poche volte che lo si comprava, essendo quasi introvabile da noi, e se dovevo scegliere un gusto di gelato o un aroma di bagnoschiuma non c'erano dubbi, era lui, il cocco. Tutta me stessa voleva essere inondata da quella fragranza lontana e familiare.

Sarà perché la mamma, quando era incinta di me, si nutriva di riso bollito nel latte di cocco e si spalmava sulla pelle e sui capelli il prezioso olio estratto dalla sua noce.

Prima che partisse, un'astrologa le aveva detto: «Laggiù... una stella ti aspetta».

E lei si era messa in viaggio, fiduciosa, alla sua ricerca. Non sapeva esattamente dove, come, quando, ma non importava, in qualche modo si sarebbero trovate.

Due



«Stupidi bigotti» lasciò scritto sulla porta della camera da letto dei suoi genitori, poi afferrò lo zaino e addentando una mela, uscì di casa e corse verso la stazione.

Dall'ultima fermata nel basso Egitto, a sud di Aswan, fino a Khartoum, capitale del Sudan, il treno impiegava cinque giorni. La strada carrabile non c'era, solo la ferrovia permetteva il passaggio verso il cuore dell'Africa.

Una giovane scapigliata e il suo ragazzo, sono in viaggio. Hanno girato l'Egitto in sella a una moto, adesso imballata a bordo, e ora si lasciano cullare dal ritmico e pigro passo del treno, che li fa entrare nel continente, scardinando il tempo, così come lo conoscevano.

Le persone sono accalate nello scompartimento, il caldo è atroce. Approfittando della fermata a una stazione, lei scende per trovare una fontana dove rinfrescarsi. È sudata e assetata. Dal finestrino un ragazzo dalla pelle olivastra e i capelli lunghi la guarda. Non è il solo. Qui tutti guardano le bianche. Lei non se ne accorge. È autentica, ha una forza insolita, uno spirito ribelle. E lui lo vede.

Intanto il treno riprende la sua lenta corsa passando per valli deserte, ogni tanto si intravedono gruppetti di alberi sparsi qua e là. Il viaggio è lungo e le giornate roventi si alternano a

notte tiepide e stellate. Al quinto giorno finalmente arrivano a destinazione. Scendono in questa stazione sconosciuta e tra la confusione della folla che va in tutte le direzioni, lei, con voce concitata, si rivolge alla prima persona che le passa accanto.

«Excuse me, do you know the way to the hostel?»

Lui. La guarda negli occhi. Lei abbassa lo sguardo. È troppo intenso.

«Yes, sure. If you want I can take you. I'm going there too.»

L'ostello è accogliente. Davanti ai dormitori c'è un grande prato pieno di giovani viaggiatori seduti a mangiare e a chiacchierare in una calorosa atmosfera comunitaria. Bei tipi con i capelli sciolti e le barbe folte parlano animatamente fra loro, ragazze a piedi nudi con camicie indiane e gonne lunghe si tengono per mano ballando in cerchio, come bambine spensierate.

Laura rimane a osservare questo spettacolo estasiata.

«Here we are. Welcome» dice brevemente il tipo dalla pelle olivastra.

Lei si volta per ringraziarlo ma lui è già sparito, inghiottito dalla folla.

«Carlo, questo posto è meraviglioso! Se non lo stessi vedendo con i miei occhi non ci potrei credere. Ti rendi conto? Siamo nell'ombelico del mondo, nel più antico continente del pianeta, dove tutto ha avuto origine, eppure adesso si respira il futuro.» Guarda la marea di ragazzi che la circonda: *«Siamo tra giovani all'avanguardia che sognano un mondo tutto nuovo, che combattono contro i vecchi valori del sistema».*

Cerca lo sguardo di Carlo, ma lui ha un'espressione pensierosa che per un momento la gela. *«Certo, è un bel posto, mi*

ricorda Woodstock. Mi domando però a cosa porti tutto questo. Insomma, per un vero cambiamento occorrerebbe...»

«Scherzi?!» lo interrompe bruscamente lei. «A volte proprio non ti capisco. Mi sembra di sentire mio padre!»

Non affrontano più l'argomento e si lasciano andare all'incantesimo dell'ostello. Ogni giorno c'è qualcuno che va al bazar a comprare un filone di pane e ceste di frutta fresca, e continuamente ci sono nuovi arrivi e nuove partenze. Il mondo è aperto davanti a loro, devono solo scegliere da che parte andare.

I giorni scorrono veloci finché, una mattina, Carlo le dice che i soldi stanno per finire.

«Che si fa? Torniamo a casa?»

Laura non ci pensa nemmeno per un istante.

«Io a casa non ci torno» risponde lei con convinzione.

«Allora tu resta, ma ci dovrò andare io. Qualcosa riuscirò a racimolare per continuare la nostra avventura.»

Così Laura rimane sola. Fa amicizia con tre ragazzi, una francese e due tedeschi che sanno muoversi, dei veterani del viaggio. Non ha quasi più soldi, è vero, e per pranzo si preparano delle belle insalate arricchite con salsa di arachidi, ma non c'è bisogno di altro. Mangiano distesi sul prato, Laura sull'albero, da cui fa penzolare le sue gambe.

Sta sorseggiando una tazza di tè, quando le passa davanti *lui*, il ragazzo che aveva conosciuto appena scesa dal treno. Sembra un principe nella sua *jelabia* a righe bianche, gialle e marroni lunga fino alle caviglie, e intorno alla vita porta una stoffa arrotolata a quadri verdi e rosa. Cammina con passo sicuro, dritto e sorridente. Il suo sguardo è limpido e la sua figura emana

una dolcezza che lei non ha mai visto in un uomo. La colpisce nel profondo. Questa immagine di *lui* resisterà al tempo, impressa nella sua memoria, come una foto d'epoca custodita gelosamente.

Tre



I giorni passano e per cambiare aria e conoscere un po' i dintorni, Laura decide di accompagnare i suoi amici in una cittadina distante dove loro stanno inseguendo la folle idea di acquistare dei cammelli in groppa ai quali, con il solo aiuto di una cartina, farsi tutta l'Africa. Laura trova il progetto geniale, e vorrebbe tanto che Carlo fosse lì per mettersi di nuovo in viaggio, in modo ancora più estremo e avventuroso.

Quella sera, mentre sono tutti intorno al fuoco, una ragazza bionda piena di lentiggini le offre una piccola piramide di polvere pressata.

«L'Africa non è un luogo, è uno stato mentale. Devi provarlo!» le bisbiglia all'orecchio in tono profetico.

Laura la ringrazia, prende quella piccola cosa e se la mette in tasca. Poi, torna a fissare il fuoco, che con le sue lingue danzanti arancioni e bluastre stagliate contro l'oscurità, sembra volerla ipnotizzare.

Il mattino seguente si sveglia presto per andare fuori a guardare l'alba.

Afferra frettolosamente la sua giacca e, frugando in tasca per prendere la chiave della camera, inciampa con la mano nella piramidina. All'inizio è un po' scettica, la osserva attentamente rigirandola tra le dita. La annusa. Poi si dice tra sé che ogni

occasione persa è persa per sempre. Era la filosofia che guidava ogni sua scelta. La butta giù con un bicchiere d'acqua e si siede sul letto per prepararsi al suo effetto. Lentamente entra in una dimensione magica, piena di luci colorate e immagini sfuocate che si dilatano e si sovrappongono le une alle altre. Il suo corpo è leggero, le sembra di fluttuare nell'aria. Inizia a muoversi, poi a ballare, i passi affiorano naturalmente, come se li avesse sempre conosciuti ma non si fosse mai espressa. Le sembra di non avere più confini, di fondersi con tutto ciò che la circonda, in una sensazione di benessere totale che la pervade in ogni sua cellula, facendola sentire come mai era stata in vita sua. Poi, senza concezione del tempo, si fa una bella doccia, indossa la gonna più elegante che possiede, lunga, blu scuro con fiori gialli e arancio, e ci abbottona sopra una camicia di mussola bianca.

Esce dal suo rifugio che è già sera. Laura cammina leggera, a ogni passo le sembra di volare. I suoi piedi nudi affondano nell'erba umida del pratone di fronte all'ostello e godono del contatto diretto con la terra, quando una voce vagamente familiare risuona alle sue spalle.

«Ehi, ciao! Sto andando a cenare al mercato. Vuoi venire con me?»

La voce parla un inglese incerto. Laura si gira: è proprio *lui*. Lo guarda incuriosita. Non se l'era ancora chiesto, ma da dove proveniva quel giovane? Africano non può essere, ma neanche europeo.

«Ciao, mi chiamo Laura e tu?»

«Io sono Laconi» dice con voce profonda, accendendosi una sigaretta rollata.

Senza pensarci lo segue. Il mercato brulica di persone e odori sconosciuti si mischiano in masse di vapore nell'aria. Lui prende il piatto locale, uno spezzatino di capra al sugo, e lei che odia la carne si fa servire del cous cous con verdure. Trovano un posticino un po' appartato e, sedendo l'uno davanti all'altro lui, senza imbarazzo e con molta naturalezza, comincia a parlarle di sé.

«Sono nato in un villaggio di Sumatra, Tanjung Sakti, che in indonesiano significa "promontorio magico".»

Sumatra, pensa lei. *Non ho idea di dove si trovi... A dire il vero non so neanche dove sia l'Indonesia. Forse Asia?* Continua a interrogarsi segretamente, con la paura di far trapelare la sua scarsa conoscenza del mondo.

Laconi racconta di essere il primo di dieci figli. Nonostante fosse di umili origini, a sei anni, per volere del padre e del nonno, è stato mandato alla migliore scuola della sua zona, un collegio di suore olandesi. Per lui era stato un trauma essere strappato dalla sua famiglia, che poteva rivedere soltanto durante le vacanze estive.

«Le suore mi costringevano a mangiare la carne di maiale, proibita dalla nostra religione, e a me mancava casa, la mia libertà e mia mamma...» dice, finendo il boccone.

Da più grandicello si era procurato un bel gallo, grande e fiero, che di nascosto faceva combattere con gli altri galli, il gioco più antico degli uomini del suo villaggio. Quando suo padre lo trovava a scommettere soldi, lo picchiava con una canna di bambù, ma Laconi non gliene aveva mai fatto una colpa.

«Mi stava bene» ride il ragazzo, mostrando i suoi denti bianchi. «In fondo me lo meritavo!»

Laura lo fissa, rapita.

Aveva una bisnonna di centodue anni, o forse qualche anno di più, o di meno, visto che al suo villaggio quasi nessuno si ricorda la propria data di nascita, e a cui lui era molto affezionato. La pelle dell'anziana era grinzosa e ciondoloni e lui da piccolo gliene succhiava un lembo dal braccio, come fosse stato il seno materno. A lei piaceva mangiare delle grasse larve che scovava sotto alla corteccia degli alberi, ma soprattutto era ghiotta di serpenti. Serpenti arrostiti sul fuoco.

Compiuti i dieci anni Laconi aveva dovuto superare una prova di coraggio, un vero e proprio rito di iniziazione, che gli avrebbe dato accesso al mondo degli adulti: uccidere un bufalo.

«Io, minuscolo di fronte a quel gigante, tremavo come una foglia al vento...» ricorda Laconi mentre sul suo volto passa un'ombra che si impiglia nelle folte sopracciglia. È un secondo ma Laura se ne accorge e fa sua quell'esitazione. Quando Laconi riprende il racconto, il corpo di Laura si tende verso di lui sul tavolo.

Le zampe nere del bufalo erano legate a delle corde che quattro uomini robusti tenevano strette. Gli mise la mano sul cuore, che batteva forte e veloce come d'altronde anche il suo. Sentiva il respiro forte, caldo e umido della bestia sul suo viso. Ora i due cuori pulsavano all'unisono. Dovette raccogliere tutto il coraggio che aveva, cercò di non guardarlo negli occhi, anche se sentiva il suo sguardo che lo fissava supplichevole. Laconi cacciò un urlo come a coprire l'azione che stava per compiere e affondò la lama nel suo cuore. Sentì un forte tonfo: l'animale si era accasciato al suolo. Con le lacrime che scendevano copiose, gettò immediatamente il coltello a terra e, con la mano insanguinata, corse a perdifiato verso le piantagioni di caffè senza

guardarsi indietro neanche un istante, mentre la folla intorno a lui esultava per l'atto eroico appena compiuto.

Diventato maggiorenne lo avevano mandato nella capitale a studiare Legge, ma lui più che studiare aveva trovato un piccolo lavoro come guida per turisti, o piuttosto – a Laura sembra di capire – per turiste. Poco dopo aveva mollato l'Università per fare il marinaio sulle navi che trasportano merci in giro per l'Asia: aveva viaggiato nelle Filippine e in India, precisamente a Goa, dove si era fermato ai piedi di un enorme *banyan tree* con il *sarong* legato in vita e la sua chitarra in mano.

Senza accorgersene Laura gli si è avvicinata tanto che adesso le loro teste si possono quasi sfiorare e, mentre lui continua a raccontare, lei non ascolta più quello che lui sta dicendo. Ha già deciso. Sì.